

**Firenze, 5 maggio 2011. Teatro della Pergola****Dante e Leopardi**

1. L'itinerario del Romanticismo italiano, nell'arco di tempo compreso tra il tracollo dell'Impero napoleonico e l'impresa dei Mille, coincide con le vicende del Risorgimento che ne condizionano i tempi e i modi di svolgimento nonché i risultati letterariamente più modesti rispetto a quelli di altri paesi europei, con due sole, isolate eccezioni: Manzoni e Leopardi. Così anche il dantismo italiano della prima metà del XIX secolo appare decisamente vincolato alle vicissitudini politiche della rivoluzione nazionale e della edificazione dello stato unitario. Col facile discernimento dei posteri, si può perciò concludere che il nostro dantismo, consustanziale alla gestazione e alla nascita della nazione italiana si distingue nettamente nella generale riscoperta di Dante da parte della cultura europea.

Il 'tema' Dante, quindi, come si è detto, declinato in Italia in modi diversi ma complementari, è centrale nel romanticismo europeo e ne costituisce anzi un momento fondamentale sia per la straordinaria suggestione della personalità del poeta, che sollecita il gusto psicologico-morale dei romantici per la numinosa figura del genio, sia perché il Romanticismo comporta per la sua stessa genesi storico-culturale una sanatoria estetico-letteraria del Medioevo in chiave nazionale. Per la cultura anglo-germanica la *Commedia* ha il fascino di una imponente cattedrale gotica nell'area delle lingue romanze, Dante quello di una personalità archetipica di genio insieme nazionale e universale. Per gli italiani in particolare, e per quanti in Europa sostengono la causa italiana, un profeta dell'Unità nazionale.

Se infatti il recupero di Dante costituisce un atto fondativo comune della coscienza unitaria del Romanticismo europeo, sia pure in modi e tempi diversi, la via italiana a Dante si bipartisce però in due diverse direzioni: quella del culto nazionalpopolare di un Dante profeta e garante dell'unità italiana, a tratti corre parallela a quella della rifondazione degli studi danteschi sulla base dello storicismo romantico e dei protocolli scientifici della nuova filologia.

La prima punta sul mito del personaggio Dante, fondatore della lingua italiana e padre della patria e porta verso la proclamazione dell'opera dantesca pietra angolare dell'identità nazionale; la seconda punta sull'opera dantesca e sulla necessità di una restituzione storico-filologica dei testi.

La prima via, quella del mito di Dante, è battuta soprattutto fino agli anni di Firenze capitale; la seconda, quella dello studio dell'opera dantesca sulla base di nuovi criteri scientifici, da allora in poi ed è la strada che porta 123 anni fa alla fondazione della Società Dantesca Italiana.

2. Dante e Leopardi: apparentemente il maggior poeta dell'Italia moderna, se ci si affida soltanto alla magica suggestione della sua poesia affidata alla memoria scolastica e al raccoglimento della lettura individuale, non ha niente o molto poco a che vedere con la poesia dantesca. Anzi, nel corso del tempo, Leopardi è stato troppo frequentemente accostato ad una tradizione di poesia che, fino dal XIV secolo, è stata considerata alternativa rispetto alla dantesca: quella petrarchesca. L'equivoco, in

certa misura perdurante, è dovuto ad una conoscenza dell'opera leopardiana, limitata per molto tempo a *Canti e Operette morali*.

Premesso infatti che l'opera di Dante e quella di Leopardi hanno in comune il carattere genetico di 'poesia di pensiero' che li distingue immediatamente da Petrarca e petrarchisti (niente affatto amati da Leopardi) non si deve dimenticare che il giovane Giacomo esordisce con un poemetto, *l'Appressamento della morte*, dichiaratamente 'dantesco' quanto a struttura, linguaggio e forma metrica: visione in prima persona che costituisce non solo un fondamentale documento autobiografico, ma anche una scelta per dir così definitiva di modello poetico. Insomma un testo di imitazione ed emulazione dantesca che costituisce un *unicum* nella storia della poesia ottocentesca. Quanto dire che negli anni a venire Leopardi, se abbandona l'arcaico modello della visione dell'al di là ed elabora una sintassi ed un linguaggio poetico di eccezionale resa fonosimbolica, come testimoniano le canzoni e le pagine dello *Zibaldone*, si mantiene tuttavia fedele al modello dantesco di poesia come conoscenza, antagonismo e protesta, al cui centro vitale è l'esperienza personale di uomini e cose.

Non sarà quindi un caso se nell'ultima prova poetica di Leopardi (i *Paralipomeni della Batracomiomachia*) si legge una impressionante reinterpretazione dell'inferno dantesco.

Dopo la *Bassvilliana* di Vincenzo Monti (1793) e le dodici *Visioni sacre e morali* di Alfonso Varano (scritte tra il 1749 e apparse postume nel 1798), nella storia della poesia italiana non si registrano titoli di ascendenza dantesca degni di

menzione, con la sola eccezione appunto che riguarda Giacomo Leopardi. L'influsso della *Commedia* dantesca sulla poesia romantico-risorgimentale prima e su quella della nuova Italia poi si limita quindi ad un solo caso: la «cantica» in cinque canti in terza rima, per un totale di 875 versi composta da Giacomo Leopardi diciottenne nell'eremo di Recanati, rimasta inedita fino al 1880 (che al momento della pubblicazione suscitò una accesa discussione circa la sua autenticità):

«la scrissi in undici giorni tutta senza interruzioni e nel giorno in cui la terminai, cominciai a copiarla che feci in altri due giorni. Tutto nel Novembre e Dicembre del 1816».

Così in una postilla al testo poetico che Leopardi volle sempre con sé, i primi settantasei versi del quale, rielaborati profondamente, aggiunse all'ultima edizione dei *Canti* come *frammento XXXIX* («Spento il diurno raggio in occidente»). In un'altra postilla Giacomo tiene a precisare: «Quando scrissi non avea letto Dante che una sola volta...». Sulla scrittura del poemetto, il giovane autore, a prescindere dalle esplicite derivazioni e citazioni dal testo dantesco e dai *Trionfi*, il testo con il quale Petrarca intendeva competere con Dante, nell'intento di imitare la lingua poetica trecentesca, ha steso una spessa patina arcaizzante, così da offrire una singolare operetta di gusto erudito-antiquario solo apparentemente in controtendenza rispetto alla nuova poetica romantica che, proprio in quel 1816, avrebbe messo a soqquadro la società letteraria italiana.

L'*Appressamento* è, come la *Commedia* e i *Trionfi*, il resoconto di una «ammiranda vision» profetica sul modello strutturale e linguistico dantesco e

petrarchesco, riproposto con indubbio successo da Vincenzo Monti con la *Bassvilliana* che gli aveva valso il riconoscimento di «Dante redivivo». Narratore il personaggio-poeta Giacomo, nella realtà davvero convinto di essere ormai prossimo a morte, come conferma la documentazione biografica su quel travagliato periodo della sua esistenza di valetudinario.

I primi quattro canti della visione accompagnano il morituro e l'Angelo Custode messaggero di morte cui è demandato l'ufficio del Virgilio dantesco nel viaggio salvifico al Paradiso nel corso del quale una serie di barocche scenografie dell'aldilà dovrebbero persuadere il giovane non ancora ventenne a rinunciare all'infelicità di un'esistenza che sarebbe segnata dal dolore e dal peccato per accettare il destino di beatitudine eterna che lo attende dopo la sua dipartita: «Non ti dolga di tua poca dimora/ in questa spiaggia triste, e non ti caglia,/ ch'ancor del quarto lustro non se' fora». Quindi le apparizioni: Amore a capo di un corteo di dannati che hanno peccato per non aver saputo resistergli (diretta emulazione di *Inferno*, V), e di seguito i cortei dei peccatori guidati da Avarizia, Errore, Guerra e Tirannia e, a conclusione del viaggio, la visione del trionfo dei beati tra i quali un posto distinto spetta a Dante «'l magno Alighier che sopra l'etra/ ricordasi ch'ascese un'altra volta/ e del dir vostro pose la gran pietra». Il quinto canto – il più significativo per quanto riguarda la storia di Leopardi – è l'autoepicedio del giovane, tuttora renitente alla morte, che lamenta la fine della speranza di vedere la fioritura e i frutti della propria vocazione poetica.

Meno monumentale del Dante assunto in cielo nell'*Appressamento*, ma depositario del destino negativo della grande poesia italiana e magnanimo antagonista

del proprio tempo, il poeta sarà di nuovo evocato da Leopardi nelle canzoni *Sopra il monumento di Dante* e *Ad Angelo Mai*, prima sintesi in versi, quest'ultima, della sua filosofia della storia; ancora sull'archetipo dantesco proporrà, ormai alla fine della sua carriera poetica la sua rappresentazione dell'inferno nei *Paralipomeni della Batracomiomachia*. Senza contare le molte annotazioni dedicate a Dante, poeta e inventore della lingua italiana, «un Dio per noi», nelle pagine dello *Zibaldone*, tra le quali si legge la definizione della poesia dantesca, annotata a Firenze il 3 novembre 1828, che ha aperto le porte al dantismo contemporaneo: «La *Divina Commedia* non è che una *lunga lirica*, dov'è sempre in campo il poeta e i suoi propri affetti».

Nell'Europa romantica soltanto il più celebre rappresentante del Romanticismo, Lord Byron, di dieci anni più anziano di Leopardi, ardiva misurarsi con la poesia dantesca: cinque anni dopo l'*Appressamento* infatti il poeta inglese pubblicherà a Londra *The Prophecy of Dante* (La Profezia di Dante), in quattro canti in terza rima dantesca, alquanto insolita nella tradizione poetica anglosassone tanto che, nella prefazione rivolta al lettore italiano, si scusa della qualità di quel suo «esperimento metrico», mettendo comunque le mani avanti: «quando nell'imitazione del gran padre Alighieri fossi mal riuscito, ciò sarebbe avvenuto in cosa che tutti studiano, e pochi intendono», cioè la *Divina Commedia*. Chiede perciò agli italiani di essere indulgenti nei suoi confronti, sapendo che essi «per un compatibile zelo nazionale, sono particolarmente gelosi della propria letteratura; la sola cosa, rimasta ai medesimi, come nazione». Byron – ricordiamo – è in questi anni, dopo lo straordinario successo del *Childe Harold's Pilgrimage* (1812), confermato dalla

pubblicazione, tra il 1813 e il 1816, delle novelle inversi, lo scrittore più famoso d'Europa, colui al quale si deve la più coinvolgente versione *in tenebris* del Romanticismo che i suoi avversari condannarono come «*satanic school*», e che, come tale, dopo un iniziale rifiuto da parte di Leopardi, lo interesserà verso la fine della sua carriera poetica.

Comune al Leopardi dell'*Appressamento* e al Byron della *Profezia*, l'odio per la tirannide, ancora astratto in Leopardi, argomentato politicamente in Byron. Leopardi nella sua visione nel canto III tra i mali del mondo che dovrebbero convincerlo ad accettare serenamente la morte annunciata, rappresenta la tirannide come «mostro...fero» (feroce): «Aveva umane forme e umana labbia (cioè volto) e passeggiar parean la guancia scura l'invidia fredda e la rovente rabbia// E, al suo passaggio abbrividir natura, seccarsi l'erbe, e tremolar le piante/ scrollando i rami come per paura». Il mostro, a conclusione della visione, sarà incenerito dalla divina potestà.

Byron fa parlare Dante in persona e gli attribuisce una accesa perorazione politica nel corso della quale la divisione e la discordia fra gli italiani è denunciata come ostacolo fondamentale all'emancipazione dallo straniero:

«Oh mia bella terra, da così lungo tempo prostrata, da lungo tempo tomba delle speranze dei tuoi propri figli, quando basterebbe un sol colpo per spezzare le catene, eppure...eppure il vendicatore s'arresta, e il dubbio e la discordia avanzano tra te e i tuoi, ed uniscono la loro forza a quella dei tuoi avversari, che manca allora a farti libera e a mostrare la tua bellezza nella sua piena luce? Rendere le Alpi invalicabili: e noi, suoi figli, possiamo far questo con un solo atto: Unirci».

Diremo allora che mentre il Leopardi, ancora prigioniero della propria biblioteca, ricorre alla *Commedia* per dar vita a miti religiosi e figure simboliche, in un'atmosfera fuori del tempo, esprimere le proprie convinzioni politiche, il romantico Byron resuscita Dante in persona per affidargli il proprio concreto appello agli italiani.

Enrico Ghidetti